

Dal libro “*La questione morale*”

di **Roberta De Monticelli**, Raffaello Cortina Editore, 2010, €14

*Abbiano coscienza  
dei loro doveri verso se stessi.*

GIORGIO AMBROSOLI

*Alla memoria di un uomo giusto*

## PREMESSA

### 1. Rinnovamento e questione morale

La profondità di significato della questione morale, che pure in Italia abbiamo quotidianamente sotto gli occhi, ci sfugge ancora. Questo saggio nasce dalla speranza che si possa articolare in pensieri chiari e utili a ciascuno, forse anche a chi voglia contribuire al rinnovamento del pensiero politico, questa profondità di significato che ci sfugge.

I dati della questione morale rendono ardua ed infuocata – rossa di vergogna e di collera – quella che Hegel chiamava la preghiera mattutina del cittadino, la lettura di giornali. Corruzione a tutti i livelli della vita economica, civile e politica. La pratica endemica degli scambi di favori, a tutti i livelli: cariche pubbliche a figli e amanti, lo scambio di carriere politiche contro favori privati, i concorsi pubblici (quelli universitari, per esempio) decisi sulla base di accordi fra gruppi di pressione o cordate – quando non addirittura di parentele – e non su quella del merito, lo sfruttamento di risorse pubbliche a vantaggio di interessi privati, il familismo, il clientelismo, le caste, la diffusa mafiosità dei comportamenti, la vera e propria penetrazione delle mafie in tutto il tessuto economico e nelle istituzioni, la perdita stessa del senso delle istituzioni da parte dei governanti. La discesa in campo politico dell’interesse affaristico che si fa partito e prostituisce il nome di “libertà” a indicare il disprezzo di ogni regola che possa frenare o limitare la libido di “un potere enorme”<sup>1</sup> – letteralmente e-norme, sottratto a ogni norma di civiltà e diritto. La legislazione ridotta per troppi anni a fabbrica di decreti fatta per favorire interessi particolari, o addirittura a ritagliare la giustizia penale a misura di impunità dei prepotenti. E infine una sorprendente maggioranza degli italiani che approva, sostiene e nutre quest’impresa, e collabora passivamente e attivamente a dissipare, insieme, la migliore eredità morale e civile e il patrimonio di bellezza e cultura del nostro Paese. Ciliegina sulla triste torta, l’alleanza delle gerarchie ecclesiastiche romane e di molto associazionismo cattolico con questo programma di disgregazione di ogni minima virtù di cittadinanza, e l’ombra di un attentato alla laicità dello stato che si profila sotto l’ala cupa di una resuscitata Teopolitica, con la minaccia che si protende sulle libertà civili fondamentali, come il diritto di vivere la propria vita e morire la propria morte secondo il proprio e non l’altrui concetto del bene, del valore o di Dio.

---

<sup>1</sup> Espressione utilizzata da Maurizio Viroli in *La libertà dei servi*, Laterza, Roma-Bari 2010

Recentemente è stata proposta una formula perfetta per descrivere quei *mores* così diffusi nell'Italia di oggi da costituire il fondo stesso della "questione" morale: *La libertà dei servi*, titolo di un piccolo libro prezioso per ricchezza descrittiva e acume diagnostico, da cui abbiamo tratto anche la citazione sull'"enormità" del potere vigente. Un punto su cui torneremo.

Ma sul significato profondo di questi dati, e della questione morale, c'è, dicevamo, ancora molto da meditare. C'è una storia profonda che né le teorie politiche né quelle etiche della modernità hanno saputo decifrare, e che ci conduce nella situazione in cui siamo oggi.

Una ragione per la quale questa storia profonda non è stata forse veramente compresa è che siamo abituati a pensare per comparti separati – etica, diritto, politica e le relative filosofie. Mentre la questione morale li attraversa tutti, proprio perché si genera dalle dipendenze fra *mores*, politica e diritto, in un circolo vizioso che ci sfida a ripensare invece, al di là di tutte le necessarie distinzioni, l'unità della ragione pratica.

E' questa unità della ragione, o piuttosto questo insieme di dipendenze che legano morale, diritto e politica, a essere presa di mira dalla nostra domanda centrale, se sia veramente possibile una fondazione razionale del pensiero pratico.

C'è a ben vedere un tratto comune a queste tre sfere della nostra vita: nessuna di esse esisterebbe se non ci fosse il male – il male di cui siamo noi stessi responsabili. E quindi se non ci fossero cose che gridano vendetta al cielo, cose preziose e minacciate, torti, ingiustizie, esigenze...in una parola, disvalori e valori.

Chiedersi se è possibile una rifondazione razionale del pensiero pratico equivale a chiedersi, infine, se c'è verità e falsità nel giudizio di valore. Se la conoscenza nelle questioni di valore è possibile. Se ci può essere ricerca e scoperta, crescita di coscienza e capacità critica, per tutti.

La questione morale è – in estensione – la questione del possibile rinnovamento dei nostri *mores*, delle nostre abitudini quotidiane. Ma è in profondità la questione di cosa questo rinnovamento significhi, di quali siano le condizioni alle quali esso è possibile.

Il rinnovamento è possibile solo se, oltre la superficie mediatica in cui prevalgono (ed entro certi limiti è inevitabile sempre) disinformazione e distorsione del vero, la nostra esperienza morale è invece *fondamentalmente* aperta al vero.

Non c'è virtù senza conoscenza, e tutte le categorie della conoscenza – ricerca, scoperta, critica, evidenza, dubbio, e soprattutto *verità* ("quest'idea disposta all'infinito)-vanno ricollocate nel cuore della nostra esperienza morale. Questa è la tesi che attraversa l'intero saggio. Se i nostri argomenti sono convincenti, dovremo concludere non solo che il rinnovamento è possibile, ma anzi che non c'è altra vita morale che nel perpetuo rinnovamento, vale a dire nella *sempre rinnovata verifica* che la persona è disposta a fare del giudizio di valore attraverso l'esperienza e la critica – come negli altri campi di ricerca di verità. E se la ragione pratica connette le sfere pubbliche dei valori e delle norme - etica, diritto e politica -, allora senza perpetuo rinnovamento morale non può stare in piedi *una civiltà fondata in ragione*, una cultura radicata nella coscienza critica delle persone invece che, nella tradizione, nella religione, nell'autorità o nella forza. Forse questo intendeva Musil quando scrisse da qualche parte: "Ciò che chiamiamo cultura non è soggetto a un criterio di verità, ma nessuna grande cultura può reggersi su una mancata relazione alla verità".

## 2. La svendita della ragione pratica

Il XX° secolo ha visto la bancarotta della ragione pratica. Non tanto negli eventi, fra i quali si contano sì due guerre, il nazismo e gli altri totalitarismi, ma anche quella sorta di miracolo che è stata la redazione di una specie di decalogo laico di una futura umanità cosmopolita, la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 – e per quello che ci riguarda la rifondazione dello Stato italiano. Di bancarotta – o più freddamente di svendita – della ragion pratica si può parlare soprattutto per quanto riguarda la sua principale fonte: il pensiero filosofico.

Nel pensiero filosofico europeo del Novecento è prevalso, prima e dopo le guerre, quello che possiamo chiamare un fondamentale scetticismo etico, e cioè la convinzione che non esista verità o falsità in materia di giudizio di valore, e non esista di conseguenza oggettività alcuna in materia di giudizio pratico, vale a dire del giudizio che risponde alla domanda “che fare”? Questo scetticismo etico ha assunto le più varie forme in quelle che possiamo chiamare le neosofistiche del XX° secolo – soggettivismo, relativismo, determinismo tragico, decisionismo, nichilismo. Atteggiamenti spirituali e dottrine che convergono infine tutte nella risposta negativa alla domanda fondamentale: c'è o non c'è un fondamento di ragione per il pensiero pratico?

Per “pensiero pratico” intendo le convinzioni e i motivi che guidano l'agire delle persone, ma in particolare il pensiero che articola i giudizi di valore e ispira la produzione di norme, in almeno tre grandi campi: morale, giuridico, politico.

La domanda dunque è: ci sono verità, e dunque vera e propria ricerca di conoscenza, in questi campi, o sono irrimediabilmente affidati all'arbitrio soggettivo, all'urto degli interessi, alla ricerca di potere, alla guerra fra i diversi dei o demoni, grandi o meschini, che si contendono il dominio delle anime e delle Città? C'è o non c'è una *ragione pratica*?

Qui lo scetticismo è maggioritario, e la risposta dominante è: no.

E non è un no da poco. Il pensiero pratico è semplicemente la coscienza che illumina il senso vivo e drammatico della nostra esperienza morale e dei conflitti di valore in cui ci troviamo immersi, delle passioni che agitano gli uomini e delle idee che si scontrano: l'“antilogia”, la chiamava Platone, l'urto dei “discorsi” che da sempre dividono le piazze di ogni Città, di ogni società civile. Fa una grande differenza che riteniamo o no possibile ricorrere a ragioni che ciascuno può capire, a evidenza accessibile a chi voglia vedere, quando siamo impegnati nelle battaglie per i valori, nelle quali “ne va” di ciò che sta più a cuore alle persone. Nelle quali cioè si costruisce e si gioca la nostra identità personale e morale, il senso delle nostre scelte, in certi casi del nostro stesso lavoro, in ogni caso della nostra vita. Fa un'enorme differenza, in tutti gli ambiti in cui diverse persone e diverse volontà si incontrano, si conoscono e riconoscono, si scontrano. In tutti gli ambiti cioè in cui si pongono le questioni di valore, la cui forma generale è: “Che cosa è più importante? Quale bene ha più valore?”. Sono gli ambiti dell'esperienza morale, ma anche del diritto e della politica. Fa un'enorme differenza che in tutti questi ambiti dell'agire e del vivere possiamo, o non possiamo, rendere ragione e giustificazione delle nostre convinzioni e delle nostre scelte. Che possiamo imparare, fare scoperte, fondare convinzioni nuove anche in questi ambiti, o che siamo invece vincolati a un punto di vista, a una tradizione, a un “demone”, a una *sharia*,. Che possiamo verificare nei limiti dell'umano le nostre convinzioni, anche attraverso la critica, o non possiamo per definizione. Che in tutti questi ambiti possa esistere uno *spazio delle ragioni* e della

discussione, o che non possa esistere altro che un teatro di maschere e bugie. Che le idee servano a guidare lo sguardo in cerca di evidenza per giudizi veri e azioni giuste, o solo a nutrire ideologie, vestiti di parole per opzioni e volontà insindacabili. In una parola, fa una gran differenza che, in tutti gli ambiti in cui il giudizio di valore e il giudizio pratico determinano la nostra vita, noi siamo semplicemente ciò che di fatto siamo, con le tendenze e le volontà cui ci inchiodano tutti i determinismi naturali, sociali e storici che ci attraversano, o invece siamo, come individui e come comunità, capaci di quel *rinnovamento* che ci definisce *dovunque la ricerca della verità sia possibile*: “Fatti non foste a viver come bruti...”.

Fa una gran differenza, sulle nostre vite, che abbiano ragione gli scettici o che lo scetticismo pratico si possa, con ragione, respingere. Combattere lo scetticismo pratico è difendere la *serietà* della nostra esperienza morale. E’ difendere la tesi che noi siamo, qui e ora, in ogni punto e in ogni momento, “in presa di realtà”. Che la nostra esperienza in campo morale è fallibile, sì, ma proprio perché è aperta al vero. Perché è almeno potenzialmente veridica. Tali sono, se capaci di resistere al vaglio critico, i nostri sdegni e la nostra collera, i nostri rimorsi e i nostri rimpianti, la nostra ammirazione e il nostro disprezzo, la nostra gratitudine e la nostra speranza. Non sono cose vane, “qualia” soggettivi, sensazioni o stati d’animo senza ragione reale. Nulla appare invano – anche quando ad apparire è un torto, una viltà, un’ingiustizia, un gesto servile – se ciò che appare resiste al vaglio critico, si mostra *essere* quello che appariva.

Lo scetticismo rispetto a ciò che appare, e dunque l’indifferenza riguardo a ciò che l’apparenza dice, grida, chiede, è divenuto una inconsapevole, universale cultura del “come se”. Al punto che perfino i papi oggi dicono che bisogna vivere “come se Dio ci fosse” e dispensasse ancora attraverso le sue chiese comandamenti e norme, pena l’implosione nichilista della civiltà.<sup>2</sup> “Come se Dio ci fosse”: il contrario esatto dell’atto di nascita della coscienza laica moderna (che nacque cristianissima), per la quale ci sono in verità esigenze, e dunque debbono in verità valere norme, che tali restano anche nel caso non ci fosse Dio. E così al colmo dello scetticismo (negare vera esistenza a queste esigenze e validità a queste norme in se stesse, al di fuori dell’arbitrio sovrano di un Dio) si aggiunge il colmo dell’indifferenza al vero (ciò che importa è che i comandamenti siano dati in nome di Dio, non che un Dio ci sia o no) e all’onestà (ciò che conta è obbedirvi, non credere che siano divini).

Forse non siamo ancora del tutto consapevoli di quanto profondamente lo scetticismo oggi tolga serietà alla nostra vita, togliendo realtà ai dati della nostra esperienza e ragione alle nostre prese di posizione. In questo senso, la critica dello scetticismo pratico è anche un aspetto della resistenza a una tendenza oggi alimentata non solo dai Gorgia – dai sofisti, dai retori, dagli immoralisti, dai relativisti morali, dai nichilisti giuridici, dai realisti politici, dagli atei devoti – di ieri e di oggi, ma anche da infondate liquidazioni provenienti dalle scienze sperimentali della vita e della mente, o piuttosto da letture filosofiche dei loro risultati che nessuno finora ha dimostrato resistere a vaglio critico. Letture che tendono a ridurre a nulla la nostra realtà di persone, nel senso di individui capaci di agire in base a ragioni anche morali, dunque di scegliere liberamente anzitutto, e poi di agire con conseguenze ben reali, e di portarne la responsabilità. In questo senso, opporsi allo scetticismo pratico significa anche difendere la realtà delle persone che siamo, insieme alla serietà della nostra vita. E in ultima analisi, dato che le nostre prese di posizione sono ciò che ci fa diventare quello che siamo, difendere l’identità personale di ciascuno, l’idea stessa che ogni persona ne costituisca una, unica, non replicabile, non riducibile, non uniformabile se non per sua stessa volontà. Che esistere,

---

<sup>2</sup> J. Ratzinger, *Perché siamo ancora nella Chiesa*, Milano 2008.

insomma, sia una cosa seria, che richiede coraggio e coerenza oltre che estrema attenzione.

Insomma, o ci salviamo con il mondo come appare – non solo con i suoi colori e i suoi sapori, ma anche con le sue qualità di valore e disvalori, con le cose preziose che contiene e che devono essere protette, e quelle che gridano vendetta e devono essere cambiate – o di noi non si salva niente, neanche nel ricordo: neppure la differenza fra un uomo nobile e un vigliacco, fra una vittima e un carnefice. Chiedere che ci sia, se possa esserci una fondazione razionale del pensiero pratico non significa dunque affatto abbracciare un “razionalismo” o un intellettualismo che ignori le passioni di cui è fatta la nostra esperienza morale e civile: al contrario, è cercare il contenuto di verità e di falsità di queste passioni – è prendere sul serio quell’esperienza, come via di conoscenza.

Il resto di questo saggio è diviso in tre parti. Le prime due intendono fornire qualche spunto allo studio della storia profonda della questione morale, sia nei suoi aspetti propriamente italiani sia in quelli più generalmente europei del pensiero novecentesco. La terza, la *pars construens*, prova a mostrare che tornare a respirare è possibile, e come lo sia.



#### Breve biobibliografia

*Roberta De Monticelli* insegna Filosofia della persona all’Università Vita-Salute San Raffaele di Milano. Tra i suoi libri *Sullo spirito e l’ideologia. Lettera ai cristiani* (Milano 2007) e *La novità di ognuno. Persona e libertà* (Milano 2009). Per le nostre edizioni ha curato *La persona: apparenza e realtà* (2000).

Libera scelta e trascrizione a cura di *Giovanni Corallo*,  
settembre 2011